

DIO PADRE E LA TEOLOGIA

Mi è sembrato a questo punto
che la mia vita religiosa
dovesse essere diversa
da quella che avevo vissuto fino allora:
essa non doveva consistere tanto
nell'essere rivolta a Gesù,
quanto nel mettersi a fianco a Lui
fratello nostro, rivolta verso il Padre.

Chiara Lubich

Da sempre, in tutte le grandi culture, l'apice di esse era (e per molte ancora è) l'affermazione, vitale e intellettuale insieme, e la ricerca di un Assoluto, nel quale si rivela il significato della realtà vissuta. Affermazione e ricerca che riassumevano in sé tutti gli aspetti della quotidianità, per cui ogni grande civiltà si muoveva (e alcune ancora oggi si muovono) come un corpo unitario animato e reso uno proprio dalla vocazione all'Assoluto. In queste culture, la teologia – che poi fu chiamata “naturale” – era il culmine del sapere umano, dove il pensiero era condotto alla massima attuazione di sé nella tenebra divina e la parola alla massima affermazione di sé nel silenzio di Dio. Nella ricerca e nell'amore dell'Assoluto l'uomo si arrestava davanti al fuoco ardente della Deità inconoscibile: nessuno poteva varcare la fiamma, senza morire. Tutto quanto si costruiva culturalmente era “al-di-quà” dell'Assoluto, diciamo pure di Dio, ma a Lui “sospeso” nell'obbedienza, fino al sacrificio della mente e di tutto l'essere.

In Israele, per la Rivelazione, sono già presenti semi di superamento di questa posizione. Basti pensare al Signore Sposo di

Israele, come in Osea e nel Cantico; basti pensare a JHWH come Roveto ardente. Questo Roveto fu fatto coincidere, nella riflessione tardo giudaica e in quella patristica e medievale cristiane, con l'Essere, il grande nome dell'Assoluto scoperto dai Greci. Ma non si mise a fuoco il senso di mobilità, di consumazione inconsumabile, di dono, che la figura del Roveto evoca.

La nostra cultura occidentale fa eccezione a questo quadro. Tutti ne siamo consapevoli. Perché quest'autentica anomalia, tale soprattutto se non dimentichiamo le radici cristiane dell'Europa?

Il fatto è che la ricerca di Dio precristiana (quella greco-latina in particolare) si è trovata di fronte all'inaudita novità evangelica: un Dio che si fa uomo! E carne, cioè non eroe o semidio ma uomo nella sua esistenzialità passibile, debole, e aperta alla morte! Un Dio che, proprio in questa incarnazione, si rivela Trinità di Soggetti in un Soggetto Unico, in cui i Tre sono Uno per lo "spirare" – se così posso dire – dell'Uno nell'Altro! Un Assoluto, un Uno, che è in un suo modo misterioso "molteplice".

E questa rivelazione non è solo un annuncio in parole, ma una realtà che si apre e si offre perché l'uomo vi si lasci condurre dentro: nella parola che ci parla di Dio, qui sulla terra, parola che è il Figlio stesso di Dio, di Dio che è l'Abbà. Scriverà san Paolo, abbiamo ricevuto «uno spirito di adozione filiale che ci fa esclamare: Abbà!» (Rom 8, 15). Da questo momento *ho theos*, il Dio, non dirà più soltanto l'Essere ineffabile e assolutamente altro da noi, ma il Padre-Amore, Principio fontale della Deità ipostatizzata, Principio fontale, in una kenosi d'amore, della creazione. Il Padre *ci genera* come figli nel suo grembo. Siamo, è vero, altri da Lui, creature; ma anche e realmente siamo *il Figlio* (l'uno, l'*eis* al maschile, di Gal 3, 28; l'unico corpo che è il Cristo di 1Cor 12, 12); siamo l'Amato del Padre (Gv 17, 23: «Li hai amati come hai amato me»). «Vedete – scrive san Giovanni – che grande amore ci ha donato il Padre, affinché noi fossimo chiamati figli di Dio! E lo siamo realmente!» (1Gv 3, 1). Quel Padre che, per il suo donarsi a noi nel Figlio e nello Spirito, ci chiama ad uno stargli di fronte in cui diventiamo compiutamente persone, il Tu di Dio,

La grande teologia dei Padri e del Medioevo, nell'inculturazione del messaggio evangelico nelle categorie filosofiche greco-

romane, dovette misurarsi con questa verità immensa. E compì il suo capolavoro, grazie al forte radicamento nella contemplazione, nel muoversi cioè nell'interiorità di Dio: l'elaborazione di una vestizione concettuale della Trinità e del mistero del Verbo incarnato (vestizione concettuale necessaria, se è vero che il Verbo ha assunto tutto dell'uomo, tranne il peccato, che all'umano non appartiene, come dicevano i Padri). Su questi punti di luce si è riflettuto per secoli, precisando e approfondendo.

Ma le categorie filosofiche usate per questo lavoro, assistito certamente dallo Spirito Santo e sigillato dai primi grandi Concili, per quanto elaborate e corrette e dilatate, restavano sempre *anteriori* alla rivelazione evangelica e alla conduzione battesimale dell'uomo nel seno del Padre. Si è continuato, allora, a parlare teologicamente di Dio più nel senso dell'ineffabile e indicibile Uno, rispetto alla cui Realtà siamo "esterni", piuttosto che del Padre-Amore che ci genera nel Figlio come eterno progetto d'amore, ci attua nel tempo e nello spazio come creature (perché l'amore domanda sempre l'alterità), e nel Figlio incarnato ci viene a prendere per condurci «nel Regno del suo Figlio amatissimo» (Col 1, 13).

L'antropologia teologica (e con essa la cosmologia e la riflessione sulle realtà create in genere) non ha raggiunto, per questo deficit di concetti "nuovi", i vertici della cristologia e della dottrina trinitaria. E la teologia, d'altra parte, non ha maturato tutti gli elementi di *pensiero* necessari per ulteriormente approfondire la cristologia e la dottrina trinitaria.

La teologia ha *usato* la filosofia greca, ma proprio per questo la rivelazione evangelica è rimasta in qualche modo esterna al pensiero che pensa nella sua naturalità. Per questo non sono state elaborate *filosoficamente* tutte le novità categoriali necessarie alla teologia per un suo progresso. Se non si nasce dall'alto, diceva Gesù a Nicodemo (cf. Gv 3, 3), non si può vedere il Regno di Dio. Se il pensiero dell'uomo non nasce anch'esso dall'alto, morendo nel Cristo sulla croce, non può parlare del Regno di Dio, che è poi il Padre-Amore che genera il Verbo e spira lo Spirito, e noi in Loro.

Da qui, a mio parere, la notte della cultura moderna e contemporanea. Negli sbandamenti, negli errori, se guardiamo quan-

to accade – e per quanto ne siamo capaci – con l'occhio d'amore del Padre, possiamo intravedere una crisi necessaria, dovuta alla penetrazione inevitabile e provvidenziale della luce evangelica nelle radici del pensiero. È una cultura crocefissa nella quale sta maturando il pensiero dell'Uomo risorto, l'unico capace di pensare e di dire *ho theos*, il Padre. Vorrei citare qui un passo di Giovanni Paolo II in un discorso al V Simposio dei Vescovi europei, nell'ottobre del 1982, discorso di grandissima lucidità, di grandissimo coraggio, autenticamente profetico. «Le crisi dell'uomo europeo sono le crisi dell'uomo cristiano. Le crisi della cultura europea sono le crisi della cultura cristiana. Ancor più profondamente possiamo affermare che queste prove, queste tentazioni e questo esito del dramma europeo, non solo interpellano il cristianesimo e la Chiesa dal di fuori, come una difficoltà o un ostacolo esterno, ma in un certo senso vero, sono interiori al cristianesimo e alla Chiesa. Scopriamo, forse non senza meraviglia, che le crisi e le tentazioni dell'uomo europeo e dell'Europa, sono crisi e tentazioni del cristianesimo e della Chiesa in Europa. In questa luce il cristianesimo può scoprire, nell'avventura dello spirito europeo, le tentazioni, le infedeltà e i rischi che sono propri dell'uomo nel suo rapporto essenziale con Dio *in Cristo*». In Cristo! Non con Dio in quanto Dio, ma in quanto rivelato da Gesù.

In questa crisi epocale, la teologia stessa è in sofferenza, sovente ripiegata su se stessa, inaridita da una ragione bloccata; mossa da una sincera e voluta fedeltà all'uomo, ma un uomo che non è, ancora, il Risorto. Ed è su quest'ultimo che la teologia deve riflettere! Il crocefisso senza il Risorto rimane tenebra senza significato.

Che fare?

Penso che occorra condurre compiutamente il pensiero che deve fare teologia nel grembo del Padre, *là dove nella fede realmente già siamo*. Questo significa riscoprire, o meglio scoprire in maniera più intensa, che il *soggetto* che fa teologia è il popolo di Dio, la Chiesa, se essa vive realmente e intensamente, nel seno del Padre, l'unità chiesta da Gesù al Padre; quella Chiesa che, per la presenza del Cristo risorto in mezzo ai suoi, sola, può dire di sé quello che Paolo diceva ai Corinzi: «Ora, noi [*non io o tu: noi!*]

non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio, per conoscere ciò che Dio ci ha donato. Di queste cose parliamo con parole non suggerite dalla sapienza umana, ma bensì insegnate dallo Spirito, esprimendo le cose spirituali in termini spirituali. (...) Ora, noi abbiamo il pensiero di Cristo» (1Cor 2, 12-13.16).

Si può parlare di Dio anche “da fuori”, certo; ma questo non è della teologia, è della filosofia, di fronte alla quale la teologia deve operare un autentico processo di morte e di vita.

Non si può parlare, infatti, del Padre fuori del Padre! Si può parlare del Padre solo parlando al Padre, come *l'Unico* Figlio nello Spirito. È solo Gesù in ciascuno di noi, in quanto siamo uno fra noi, che può dire: “Abbà, Padre”. La teologia entra così in quella dimensione “orante” che Heidegger auspicava per essa.

La teologia deve trovare nella novità dello Spirito la dimensione contemplativa dall'Alto, che vuol dire dal Padre, dall'Agape; e questo la differenzia, senza dividerla, dalla contemplazione filosofica che è dal basso, dalla creatura, dall'Eros, come ci ricorda Platone. E solo in questa sua posizione la teologia può condurre il pensiero filosofico ad una riflessione sulle e ad una scoperta delle sue radici che, per l'uomo nuovo, oramai sono trapiantate nel seno del Padre-Amore.

A differenza di quelle della filosofia, le parole della teologia, pur nella creaturalità, se fatte parole-di-Cristo in quanto siamo in Lui e Lui in noi, corpo Suo che in Lui pensa e parla, possono riuscire a dire *nella verità*, *l'aletheia* disvelata dal Figlio, il Padre, e nel Padre, il mistero del Dio uno e trino e di tutta creazione. La stessa debolezza della parola umana, che nella filosofia deve diventare preghiera della ragione in attesa, nella teologia diventa segno della tenerezza infinita del Padre che è Amore e vuole ascoltare il parlare del Figlio che è il Figlio dell'Uomo.

GIUSEPPE M. ZANGHÌ